

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionalista

15 giugno '64 - Anno XIII - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

La spudorata politica dei partiti opportunisti e delle centrali sindacali è la causa prima dei licenziamenti e del blocco dei salari

Venti anni or sono, era appena stato costituito il primo governo regio di «unità nazionale», con l'adesione e la partecipazione incondizionata del PCI e PSI e sotto il comando di un professionista in massacrati di proletari, il generale Badoglio; e contemporaneamente era stata creata la nuova Confederazione del Lavoro, cioè la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, sotto il comando di un altro professionista, se non in massacrati certo in affamamento di proletari, il bianco Buozzi; quando tutti i partiti e sindacati ricostituiti nell'unitario abbraccio democratico, lanciarono la famigerata parola d'ordine della ricostruzione della patria distrutta e dell'economia nazionale.

Le armate imperialiste anglo-americane, intanto, completavano la «liberazione» del suolo nazionale dall'invasione del «tedesco», e si apprestavano a presiedere il vulcanico stivale per controllare che i traditori della classe proletaria, i Togliatti ed i Nenni, portassero a felice compimento l'opera controrivoluzionaria dell'addormentamento democratico degli operai.

La patria fu ricostruita con l'efficace provvedimento del solerte ministro «socialista» Romita di rafforzare l'Arma benemerita a «presidio» della libertà «conquistata»; con l'opera di «pacificazione nazionale» culminante nell'amnistia firmata dal Guardasigilli ministro di stato Togliatti, e con il celebre «articolo sette», che sanciva la validità dei fascisti Patti Lateranensi. La economia nazionale non fu ricostruita; ci voleva ben altro che decreti governativi. Ma la solerzia degli Scoccimarro, ministro dell'economia, e dei partiti opportunisti, posero le basi perché la dissestata economia italiana riprendesse le prime mosse. Fu lanciato il «prestito della ricostruzione», le cui cartelle ebbero i migliori banchi di collocamento nelle sedi del PCI e PSI e nei sindacati «nuovi e democratici». Fu lanciata la parola d'ordine: «Il primo dovere di un comunista è di un operaio e di contribuire con tutte le forze alla ricostruzione del Paese».

La classe operaia era caduta dalla padella fascista nella brace democratica: il gioco era fatto, i servi sciocchi, PCI e PSI, potevano essere messi alla porta dal vaticanesco De Gasperi: la loro opera serviva non più nel governo di S. M. il Capitale, ma fuori, non come ministri, ma come pompieri nelle fabbriche, nelle commissioni interne, nei sindacati, nel parlamento.

Che ne dite, di queste due voci, l'una di un passato per noi sempre presente, l'altra di un presente che noi vorremmo fosse irrimediabilmente passato? Certo, non è da oggi che la URSS offre la sua collaborazione politica ed economica all'imperialismo mondiale. Ma Stalin lo faceva al coperto della guerra «antifascista» e della costruzione del «socialismo» russo. Con Krusciov tutte le maschere sono cadute: non è il commercio «senza limiti» che realizzerà la coesistenza pacifica, ma la coesistenza e la collaborazione di classe che apriranno al capitalismo moscovita tutte le porte del commercio mondiale. Grazie, signor Krusciov, di averlo confessato: è tutto quanto ci aspettavamo da voi. Per la signoria vostra, o per i suoi reggicoda, persino la conferenza di Ginevra può essere un passo verso il «risanamento radicale di tutto il sistema del commercio nel mondo». Non stentiamo dunque a credere al suo illustre ministro, quando scrive che «la parola d'ordine «Commerciamo!» lanciata dal capo del governo sovietico, N. S.

fronte al paese e non tende affatto a dare ad essi soluzioni finalistiche di tipo socialista... Siamo per l'attuazione dei principi economici, sociali e democratici della Costituzione». (A. Novella - Rinascita, 6-6-64). Da sei mesi e passa agitazioni e scioperi al contagocce, proteste e discussioni inconcludenti che disarticolano il fronte operaio, non fanno compiere un solo passo innanzi alla questione più scottante, quella del rinnovo dei contratti di lavoro, e non riescono a contrastare minimamente il passo ai molteplici e moltiplicatisi licenziamenti che le aziende effettuano senza trovare resistenze. In alcuni casi, di proposito, «...i sindacati avevano soprasseduto per mesi e mesi ad ogni forma di agitazione e di lotta proprio perché invitati dal ministro

attuale a collaborare onde creare un clima che potesse favorire l'inizio e lo svolgimento di normali trattative...» (Unità, 7-6-64, «La vertenza dei porti»).

Oggi come allora: la situazione economica è «seria», la CGIL non intende dare soluzioni «finalistiche di tipo socialista», i sindacati sono disposti a «sopraspedere per mesi e mesi ad ogni forma di agitazione e lotta». Così è: anche se le agitazioni serpeggiano tra la classe, il modo «democratico» e «costituzionale» con cui sono dirette fa sì che non solo non scalfiscono minimamente il potere né dello Stato né della stessa azienda, ma non riescono neppure a conquistare la firma di contratti collettivi.

La spudoratezza delle centrali sindacali raggiunge poi il colmo, quando fa dire ai suoi più quali-

ficati rappresentanti che, se il «benessere» economico, il boom, ha fatto dell'Italia un paese con alti incrementi produttivi, lo si deve ai «bassi salari» pagati fino ad oggi agli operai italiani. E' sempre il lavoro salariato, è sempre il moderno schiavo salariato, che accresce il capitale, che ne aumenta la potenza e lo strapotere. Ma voi, sindacati democratici, tu CGIL, quali lotte avete ingaggiato per contrastare il capitalismo, per far conquistare agli operai salari più decenti? La risposta è in piazza Statuto, a Torino, nel 1962, in ogni piazza, fabbrica, nave e porto, dove i pompieri, ex-ministri o candidati ministri, hanno avuto una sola parola l'ordine: CALMA E ORDINE!, dove si è additato ai proletari inferociti per la codardia dei loro capi un solo nemico:

IL PROLETARIATO «TEPPISTA»!

Con queste premesse «storiche», passate e recenti, è facile constatare che i governanti del capitalismo non hanno bisogno di faticare tanto per difendere gli interessi del Capitale. La loro richiesta di blocco dei salari è pleonastica, superflua, tardiva: i sindacati l'hanno GIA' attuata da tempo, e con qualche contentino la faranno attuare integralmente. Basta che si verifichino ancora dei licenziamenti, per irrobustire l'esercito di riserva dei disoccupati e con questo preme-re sui salari degli operai occupati; basta che continui ancora per qualche mese il travaglio nel ministero del lavoro delle vertenze contrattuali, delle richieste salariali, delle agitazioni in cor-

so, perché gli operai si stanchino, sfiduciati ed avviliti, e abbandonino ogni rivendicazione. E chi accetta questa «tattica» forcaiola, chi la sollecita, se non le centrali sindacali, ubbidienti al richiamo di S. E. il ministro Bosco per insabbiare le trattative?

Senonché il 1964 non è il 1947. L'attuale crisi d'inflazione è l'anticamera di una crisi più profonda ed estesa, che non interessa solo l'Italia, ma investe l'Europa ora, tutto il sistema domani. E' la crisi di un corpo in via di completa saturazione. I rimedi, non sono che dei palliativi, anche se vengono suggeriti dai partiti del tradimento e dai sindacati opportunisti.

Le lotte proletarie di ieri potevano trovare parziale, se pur insufficiente, soddisfazione da parte capitalista; oggi non più, domani ancor meno. Il capitalismo sta vivendo ore pre-agoniche, e, per contenere le spinte proletarie che malgrado tutto non cesseranno, anzi ingigantiranno, dovrà sottostare vieppiù alle leggi letali del suo sviluppo, alla concentrazione e alla centralizzazione; dovrà abbattere esso stesso le ultime remore che lo separano dal suo storico contenente, il proletariato rivoluzionario. Dovrà svergonare fino in fondo partiti e sindacati controrivoluzionari, chiamandoli apertamente al suo servizio.

E' in questo lasso di tempo che il proletariato deve riprendere il suo corso rivoluzionario, è già da queste prime lotte contro i licenziamenti, contro il blocco dei salari, contro l'oppressione capitalista in generale, che gli operai devono acquisire la coscienza di essere stati traditi ormai da decenni dai partiti e dai sindacati nei quali sono tenuti prigionieri. Allora, si renderanno conto che soltanto le lotte con «finalità socialiste» saranno le loro lotte, efficaci nell'immediato economico e nell'avvenire rivoluzionario.

Volete il commercio? Dunque preparate la guerra!

Marx sul libero scambio nel 1848: «Nello stato attuale della società, che cos'è il libero scambio? E' la libertà del capitale. Quando avrete fatto cadere gli ostacoli nazionali che intralciano ancor oggi la marcia del capitale, non avrete ottenuto che di liberare completamente l'azione. Finché lasciate sussistere il rapporto fra lavoro salariato e capitale, lo scambio delle merci fra loro avrà un bello svolgersi nelle condizioni più favorevoli; ci sarà sempre una classe che sfrutta... La fraternità che il libero scambio introdurrebbe fra le varie nazioni della terra non sarebbe più fraterna della «fratellanza» che esso fa nascere fra le diverse classi di una singola nazione. Designare col nome di fratellanza universale lo sfruttamento al suo stato cosmopolita è un'idea che poteva nascere unicamente in seno alla borghesia. Tutti i fenomeni distruttori che la libera concorrenza provoca all'interno di un paese si riproducono in proporzioni più gigantesche sul mercato del globo...».

Il ministro russo del commercio estero Patolicev sulla «Pravda» del 6 marzo, salutando la conferenza di Ginevra: «Il commercio è la via della pace e del progresso... Un commercio internazionale largo e senza limiti è una delle condizioni più importanti per realizzare la coesistenza pacifica, il consolidamento della pace e del progresso, dell'amicizia e della collaborazione fra i popoli e i paesi».

Che ne dite, di queste due voci, l'una di un passato per noi sempre presente, l'altra di un presente che noi vorremmo fosse irrimediabilmente passato? Certo, non è da oggi che la URSS offre la sua collaborazione politica ed economica all'imperialismo mondiale. Ma Stalin lo faceva al coperto della guerra «antifascista» e della costruzione del «socialismo» russo. Con Krusciov tutte le maschere sono cadute: non è il commercio «senza limiti» che realizzerà la coesistenza pacifica, ma la coesistenza e la collaborazione di classe che apriranno al capitalismo moscovita tutte le porte del commercio mondiale. Grazie, signor Krusciov, di averlo confessato: è tutto quanto ci aspettavamo da voi. Per la signoria vostra, o per i suoi reggicoda, persino la conferenza di Ginevra può essere un passo verso il «risanamento radicale di tutto il sistema del commercio nel mondo». Non stentiamo dunque a credere al suo illustre ministro, quando scrive che «la parola d'ordine «Commerciamo!» lanciata dal capo del governo sovietico, N. S.

Krusciov, è tanto popolare negli ambienti affaristi stranieri». E come no? Gli «ambienti d'affari» non sono un oscuro Karl Marx: voi, Nikita, badate al concreto. E il concreto, per voi, è il libero scambio...

Il guaio è che, in questo dannato mondo del concreto, barriere artificiali e discriminazioni «assurde» intralciano la circolazione delle merci. La NATO (scrive Patolicev) si sforza d'imporre ai suoi membri delle raccomandazioni che limitano il volume del commercio, le scadenze dei crediti, i contingenti coi paesi del socialismo. Raggruppamenti economici chiusi, in particolare il «mercato comune», elevano barriere doganali di fronte ai prodotti dei paesi socialisti». Eh già, il commercio capitalista non assomiglia affatto all'immagine che del libero scambio e della pace si sono creati i bottegai del Cremlino. E' un commercio di rapina e di monopoli, di «posizioni di forza» e di divisione del mondo in sfere d'influenza.

Johnsoniana

Krusciov ha ragione di sentirsi ancora più a suo agio con Johnson che con Kennedy: il mercante va col mercante, la moneta forte con la moneta forte, gli scambi attirano gli scambi.

Fatto è che, dopo le dichiarazioni di Johnson secondo cui egli avrebbe salutato, e vagliato con cura, ogni proposta di maggiori scambi commerciali coi paesi «comunisti», non solo Harriman aprirà negoziati con la Romania, ma la potente Camera di Commercio degli USA ha votato, con quella che lo Economist definisce una «maggioranza sorprendentemente [sempre «sorpresi», o finti tali, lor signori!] schiacciante», una mozione a favore di un libero commercio con l'URSS e satelliti. E' noto che, per intanto, gli americani «esportano» nel cosiddetto paese del comunismo non solo merci, ma brevetti, e le esportazioni verso il blocco Est, che nel 1956 rappresentavano appena lo 0,06% del totale, sono salite nel 1963 allo 0,7% e tendono a crescere (con particolare riguardo alla Polonia) lasciando agli USA un attivo rispetto alle importazioni di circa 65 milioni di dollari: dove si conferma, fra l'altro, che nella «pacifica coesistenza» cara a Krusciov non è quest'ultimo che ci guadagna.

Ma il guadagno è nei meriti che egli si crea presso gli «odiati» signori di Wall Street: e non è poco, lo ammettiamo!

Quando la Germania rifiuta alla URSS i tubi di acciaio ordinati da Krusciov, lo fa sotto la pressione del governo americano che teme la concorrenza del petrolio russo. Ma, quando Mosca acquista a prezzo fisso e per 5 anni tutta la produzione saccharifera cubana, che cosa fa se non imporre il suo monopolio sull'economia e sulla politica di Cuba? L'URSS si lagna del Mercato Comune, ma a sua volta è stata l'ispiratrice del Comecon, e la sua Banca internazionale dovrebbe fornire al rublo il monopolio del commercio estero delle democrazie popolari. Fratellanza?, avrebbe detto Marx. Se vuoi il commercio, prepara la guerra!

Non avendo potuto fare della conferenza di Ginevra l'arena di un abbraccio collettivo e solenne fra grandi mercanti russi e occidentali, Mosca vi ha lasciato il posto di primo piano ai borghesi del cosiddetto Terzo Mondo, avidi di capitali e macchine, di «pace» e di «progresso», e quindi sensibili alla parola d'ordine del «liberalismo». Ancora Patolicev: «Le vecchie «regole del gioco» ereditate dall'epoca in cui, con l'imperialismo e il colonialismo, i rapporti internazionali erano dominati dal saccheggio e dall'oppressione dei deboli ad opera dei forti, dagli scambi ineguali, dalla discriminazione e dalla violenza economica, devono essere respinte come contrarie allo spirito [!] del nostro tempo e agli interessi vitali della maggioranza dei paesi del mondo, come un freno alla normalizzazione e allo sviluppo del commercio e della collaborazione economica».

Povero «spirito del tempo», dove sei andato a cacciarti, se è vero (come è vero) che l'accumulazione della ricchezza a un polo e della miseria all'altro, e quindi il ritardo dei paesi sottosviluppati rispetto a quelli sovravviluppati si sono, non attenuati, ma aggravati? La parte del «Terzo Mondo» nel commercio mondiale è scesa in un decennio dal 31 al 24%; i prezzi delle materie prime (solo articolo di esportazione dei paesi sottosviluppati) sono costantemente ribassati; il deficit commerciale delle nazioni povere è costantemente aumentato. Le vecchie «regole del gioco» sono dunque sempre in vigore, non v'è scambio mercantile che sia «eguale» e «reciprocamente vantaggioso»: come scriveva Marx, più «liberalizzate» i commerci, più favorite la rapina. La vostra fratellanza universale non è che universale fratricidio.

Mosca, tuttavia, ci insiste. Nel documento presentato all'ONU col titolo «Principi delle relazio-

ni commerciali internazionali e della politica commerciale» (per questi signori, l'unico campo in cui esistano ancora dei «principi» è... il commercio), essa propone come rimedio ai paesi arretrati «la concessione unilaterale di franchigie e vantaggi commerciali, la stabilizzazione del mercato delle materie prime, il miglioramento della struttura delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo, e delle condizioni di trasporto delle loro merci». Ma che cos'è questa «stabilizzazione» (vedi l'esempio cubano) se non una pietra d'inciampo sulla strada di un possibile sviluppo dei paesi arretrati? Patolicev scrive: «I paesi in corso di sviluppo pagano le merci sovietiche di cui hanno bisogno con la fornitura dei loro prodotti tradizionali: cotone, lana, cuoio, metalli non ferrosi, caucciù, ecc...». Dunque, come per lo zucchero, l'URSS benedice le correnti di scambio «tradizionali», e la monocultura «tradizionale», e il «tradizionale» ritardo dei paesi sottosviluppati rispetto a quelli evoluti! Marx diceva ai liberoscambisti: «Voi forse pensate, signori, che la produzione del caffè e dello zucchero sia il destino naturale delle Indie Occidentali». Noi possiamo dire la stessa cosa ai liberalizzatori moscoviti.

Questo ruolo reazionario della URSS appare riflesso come in uno specchio nel messaggio del 22 marzo di Krusciov ai mercanti-delegati riuniti a Ginevra: il loro compito, dice Nikita, è di «assicurare le migliori condizioni di sviluppo del commercio mondiale sulla base di principi giusti (!) che contribuiscano alla normalizzazione degli scambi, alla soppressione degli ostacoli artificiali e discriminatori, e che garantiscano a tutti i paesi un degno (!!) posto nella divisione internazionale». Magnifico: Krusciov il «marxista-leninista» auspica l'eternità della divisione internazionale del lavoro, cioè la divisione del mondo non in due «blocchi» secondo il vecchio cliché staliniano, ma in paesi capitalisti evoluti e in paesi sottosviluppati fornitori esclusivi di materie prime. Il «socialismo» russo aveva già consacrato in URSS la divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale e annunziato l'«eternità» dell'economia mercantile: oggi, promette al capitalismo mondiale la sua eternità mediante il... commercio.

Ma questa via, signor Nikita, non è quella della «pace» e del «progresso»; è la via della guerra fra Stati, cioè tra di voi, e della rivoluzione proletaria, di noi contro voi tutti!

Guerra, pace e comunismo rivoluzionario

Il primo volume della Storia della Sinistra Comunista da noi edito e riguardante il periodo 1912-1919, contiene fra l'altro la mozione redatta il 18-5-1917 da nostri compagni, che, in forma lapidaria, definisce l'atteggiamento del partito rivoluzionario di fronte sia alla guerra, sia alle prospettive di «pace», in termini del tutto corrispondenti alla posizione di Lenin e alla Sinistra di Zimmerwald. La riproduciamo come uno dei testi più significativi fra i moltissimi raccolti nel plendido volume.

1. Lo svolgimento della confliggazione mondiale nei successivi avvenimenti va sempre più confermando la concezione socialista, che vede nella guerra una diretta conseguenza del regime capitalista in tutti i paesi, e dimostrando la giustezza della tattica internazionalista che non ammette sospensione della lotta di classe del proletariato contro gli istituti della borghesia in qualsiasi stato belligerante. Tale punto di vista non ha ragione di essere modificato e viene anzi confermato dopo l'intervento degli Stati Uniti e la rivoluzione russa.

2. Come nessun'altra via di risoluzione del conflitto presente si delinea sull'orizzonte politico, così nessun affidamento sulla durata della pace possono offrire le modalità diplomatiche di essa, e l'utopistica applicazione di sistemi umanitari-democratici nell'ambito delle istitu-

Basi organiche e centrali della rivoluzione di domani - Dalla ineluttabile crisi agonica del capitalismo alla dispersione dell'opportunismo complice e rinnegato

Segue:

Il putrido "modello," jugoslavo

Conclusione

Le note precedenti erano già state scritte quando ci è giunto fra le mani un articolo di Gianni Finocchiaro sugli sviluppi più recenti del «socialismo» jugoslavo, tanto più interessante in quanto la rivista che lo ospita, «Mondo Operaio», cioè il cacatoio teorico del PSI, tre anni fa non aveva abbastanza lodi da rovesciare sul capo dei colleghi di oltre confine. Ne prendiamo i dati statistici prescindendo dalle conclusioni che l'autore ne trae.

Alla fine del '60 era varato il III piano quinquennale jugoslavo. Nel '61 l'industria segnava un incremento dell'8% (altri dati, più sicuri, denunciano il 7%), minimo nella siderurgia col 3%, e massimo nello sfruttamento degli idrocarburi. Si rivelava nello stesso tempo una tendenza inflazionistica (aumento prezzi al dettaglio, su base 1958 = 100: 101 — 106 — 114 nel triennio successivo). Da parte nostra, riportiamo, a completamento del quadro, l'andamento dei prezzi al dettaglio per alcune delle voci più significative, con indice 1952 = 100:

	'58	'59	'60	'61	'63	dicem. '63
Cereali	82	81	78	91	117	129
Prodotti a base cerealicola						
Legumi	81	84	84	92	115	116
Frutta	43	46	54	62	90	81
Carne fresca	69	59	81	90	105	113
Pesce fresco	68	70	88	96	119	132 (!)
Latte e preparati	54	52	68	92	116	116
Macchine ed utensili agricoli	69	70	77	89	113	122
Cultura e divert.	73	75	75	85	105	108
Totale ufficiale	68	71	72	95	105	107
	80	81	87	93	104	108

(Anni precedenti: '54: 67, '55: 73, '56: 77, '57: 78)

L'indice del costo della vita negli anni dal '54 al dicembre '63 (come sopra) seguiva la seguente curva: 58, 65, 70, 72, 75, 76, 84, 91, 100, 106, 108 (e due voci-base, l'alimentazione e gli alloggi, passava il primo da 55 a 114, il secondo da 46 a 103).

Nonostante ciò (ritorniamo al Finocchiaro) le previsioni per il '63 erano ottimistiche: si pensava a un aumento del 13% (nel biennio) della prod. industriale e del 23% della produzione agricola (alto tasso d'incremento spiegabile col fatto che il '61 fu un anno meteorologicamente pessimo, che ricacciò l'agricoltura a un volume di produzione globale inferiore a quello del '57). Si prevedevano, ancora, i seguenti incrementi: + 18,2% nelle esportazioni (di cui: + 28,5 nell'industria), + 7,9% nei consumi (6,8 pro-capite e + 16,2% nel reddito (15 pro-capite)).

Tali previsioni dovevano ben presto apparire illusorie. Alla fine di novembre 1961, il 9° Plenum del CC della LCJ denunciava una «esagerata ripartizione dei redditi nelle aziende»: i bassi redditi portavano i consigli operai a «ripartire» troppo gli utili, e ad investire troppo poco nello sviluppo dell'impresa. Il «Kommunist» del 3-4-'62 pubblicava una «lettera del CE del CC della LCJ alle organizzazioni di base ed ai militanti» datata 14/16 marzo in cui si condannavano pesantemente il «praticismo», gli «abusi di privilegi» (da chi concessi?), lo «sciocchismo regionalistico», il «localismo», il «burocraticismo» (ancora?!), il «liberalismo piccolo-borghese». Un intervento di Mialko Todorovic, vice presidente del CEF, il 7 aprile, contrariamente alla Lettera della Lega, dette l'impressione che le responsabilità andavano addossate non sola-

Rapporti collegati alla riunione generale di Milano del 29 e 30 marzo 1964

mente sui dirigenti delle aziende, ma anche sull'autogestione sociale ed operaia», e ripeteva le solite accuse di localismo, protezionismo, sciocchismo regionalistico ed egoismo aziendale.

Finalmente, sia pure a denti stretti, si ammette che questi mali non sono il frutto spontaneo di degenerazioni personalistiche, ma il logico derivato dell'organizzazione economico-sociale: dalla divisione in unità aziendali autonome e concorrenti alla conquista del mercato nascono gli «egoismi aziendali» e i «liberalismi piccolo-borghesi»; dall'autonomia amministrativa delle Repubbliche nascono gli «sciocchismi regionalistici». Si passa dall'accusa personale alla confessione aperta del carattere capitalistico dell'economia. Dopo di aver lamentato che il consumo supera la produzione, — cosa particolarmente grave per un paese come l'Jug., che, fatte le debite eccezioni, «è il meno sviluppato d'Europa» —, il Todorovic chiede un maggior controllo sul potere dei collettivi operai e dei consigli. Si dà conferma delle nostre previsioni sull'immane avvento dello statismo dirigista. Successivamente all'intervento del Todorovic, il 50% dei quadri dirigenti periferici (eletti!!!) era mutato o rimaneggiato. Si procedeva intanto al blocco dei prezzi dei prodotti in-

erano quelli che «avevano più lucrato». Sul «mercato» scarseggiano i tecnici, ed ecco come all'interno di una stessa azienda (autogestita) si possono registrare simili scompensi.

Il 22-23 luglio si tenne il IV Plenum, dove finalmente (esclama il Finocchiaro) «si cominciò a discutere in termini economici i fatti economici, in termini tecnici i fatti tecnici, senza ideologizzazioni inutili e senza superficiali richiami ai sacri testi di Marx-Engels e Lenin». Ciò significa che si abbandonò più chiaramente del solito l'assurda commistione di «elementi capitalistici» ed «elementi socialisti», si smise di voler conservare residui di pudore marxista, e si cominciò a parlare di economia in termini «concreti» di mercato e di profitto: preludio, forse, all'abbandono delle stesse misure legislative poste a freno dello sviluppo pieno e incondizionato del capitalismo. Quindi: inutile l'ideologia, inutile il richiamo ai «sacri testi». Rankovic raccomandò di abbandonare «gli atteggiamenti liberali del passato» e sottolinea la necessità di forze orientatrici politico-economiche, cioè di una guida, di una «pianificazione». Gli imperativi posti erano: ammodernamento dell'industria, stimolo alle esportazioni e contrazione delle importazioni, battuta d'arresto al pieno impiego anche per il futuro (i nuovi posti-lavoro, da 242.000 a 302 mila nel '61, scesero a 48.000 nel '62), aumento della attività edilizia (con una politica di crediti, prestiti a lungo termine, facilitazioni...) per avviare alla disoccupazione. Questi compiti non potevano più essere affidati alla direzione dei Consigli, investivano un aspetto troppo generale, e non localistico, della crisi: quindi doveva interessarsene lo Stato, assumendo l'ufficio di tutela che la situazione imponeva, così come in diverse condizioni storico-politico-economiche, ave-

va preso l'iniziativa di liberalizzare la struttura economica affidandone le mansioni direttive «a tutto il popolo». Ecco ora la parola d'ordine della collaborazione e della concentrazione industriale, in luogo delle divisioni e dispersioni «localiste»: la magica parola dell'INTEGRAZIONE. Nell'agricoltura si assiste invece (nota il F.) ad una politica immobilistica. Il settore socialista occupa il 15% della sup. agraria (l'11% della sup. coltivabile, in realtà), e troppo dispersiva è la polverizzazione della rimanente superficie agraria in decine di migliaia di microbi focolari. Tuttavia, ci si rifiuta di decidere tra la collettivizzazione e l'abolizione del masimale (10 h. in pianura, 15 in collina), lasciando tutto immutato.

Merita riportare la giustificazione del reintervento dello Stato nella opera di ristrutturazione industriale. Nel capitolo sull'autogestione, abbiamo fatto luce sul vero scopo della formula: costringere «liberisticamente» gli operai autogestori ad investire. La formula funzionò nei primi tempi: facendo la prod. ind. del '39 = 19 e quella del '52 = 32, abbiamo: 1958 = 67 (più del doppio!), '59 = 76, '60 = 87, '61 = 94, '62 = 100. Nonostante il maggior numero di operai impiegati, il tasso di sviluppo cala velocemente, e si assiste a fenomeni di «esagerata» (23mila dinari?) ripartizione dei redditi nelle aziende, di mancato rinnovo dei macchinari ecc. ecc., che esigono il pronto intervento risanatore dello Stato. Ed ecco la giustificazione, che bene spiega gli scopi (da noi additati in precedenza) dall'autogestione: «Non tutti i collettivi, non tutti i consigli operai hanno capito che l'utilizzazione dei poteri che conferisce la legge (il che significa appunto che la legge può anche togliere questi poteri, n.) vanno utilizzati PIU' SUL PIANO DELLA EFFETTIVA GESTIONE, CON

LE RESPONSABILITA' ED I SACRIFICI CHE ESSA COMPORTA, E MENO SULL'UTILIZZAZIONE SIC ET SEMPLICITER DEL PROFITTO». Le conclusioni del riassetto economico diedero nel '63 questi risultati: buoni nell'agricoltura (ma grazie a condizioni meteorologiche ottime), scarsi invece nella industria; parziale risanamento della bilancia dei pagamenti (in seguito alla chiusura della importazioni dei beni di consumo, di cui il proletariato deve far le spese), ma sviluppo del processo inflazionistico con la diminuzione del potere d'acquisto del dinaro. Prosegue comunque la politica di «integrazione» degli interessi locali, che dovrebbe eliminare determinati sprechi e ritardi; si riducono i poteri locali: i comuni passano da 75 a 681, i distretti da 75 a 40. La forma totalitaria, non meno presente nell'avvio dell'autogestione, finalmente si svela di fronte all'incalzare della crisi in forme aperte di statismo-dirigista: ma ciò significa anche che la crisi non può essere sanata.

Dopo la fase di direzione centralizzata dell'immediato dopoguerra, avevamo assistito al processo di «liberalizzazione» del potere, per far pagare al popolo tutte le spese di ricostruzione e sviluppo industriale; oggi assistiamo a un nuovo intervento dello Stato alla guida di una macchina economica troppo delicata per poter appartenere a «tutto il popolo». Non resta che concludere sull'esattezza delle nostre argomentazioni, e fare un'ultima profezia: i pianificatori (non solo jug.) non potranno pianificare i destini del capitalismo; l'anarchia del modo produttivo capitalistico li costringe alle più pericolose evoluzioni, ai più impensati sbandamenti. Essi non possono loro malgrado dar forza crescente al proletariato rivoluzionario. Non possono che «pianificare» la tomba del Capitale.

zioni che essi stessi cercano di allacciare!

...all'ideologia ufficiale

Tutto ciò ricolloca sul suo vero terreno il conflitto «ideologico» Pechino-Mosca. Come abbiamo detto e ridetto, questo scambio di invettive non ha nulla a che vedere con la «difesa del socialismo»; esso non riflette che gli interessi statali fondamentalmente antitetici dello imperialismo russo e del giovane capitalismo cinese.

E' ben vero che, se in campo economico i protagonisti sono poco loquaci, in quello «ideologico» i loro documenti non peccano di... reticenza: da un anno, Mosca e Pechino si scambiano un fuoco incrociato di lettere e risposte, articoli e discorsi, avvertimenti e rivelazioni, che fanno la gioia della stampa. Ma questo fiume di parole, lungi dal rivelare delle posizioni chiare e una politica ben definita, non mostra che un volgare empirismo borghese. Di più, esso cerca di mascherare dietro il velo pudico dei dibattiti «teorici» le contraddizioni tipicamente capitalistiche che sono alla base della rottura. Come osservavamo di recente (nr. 10 del «Programma Comunista»), il modo con cui Washington ha mandato a carte quarantotto l'alleanza per il progresso con la democrazia brasiliana batte per violenza e chiarezza il metodo cino-russo, tutto fatto di discussioni bizantine o... confuciane. Ma nell'uno e nell'altro caso, sono gli stessi antagonismi, la stessa incompatibilità fra gli interessi dell'imperialismo stagnante e quelli dei paesi arretrati, che scoppiano in piena luna di miele della «coesistenza pacifica».

La nostra analisi del conflitto cino-russo e il nostro atteggiamento in proposito — come si vede — non si ispirano in nessun caso a un «confronto democratico» fra le «tesi» di Mao e quelle di Krusciov, ma ad una concezione — ben diversa da quella dei benpensanti dello stalinismo o dei suoi naufraghi passati successivamente alla difesa di Nasser, Tito, Ben Bella e Castro — dei rapporti fra Stati e delle forme economico-sociali che questi rispecchiano nella fase controrivoluzionaria punteggiata dalla degenerazione della Russia sovietica e dal fallimento della rivoluzione proletaria cinese nel 1924-27. Perciò, prima di abbordare come argomento specifico il conflitto cino-russo, abbiamo voluto concludere lo studio del movimento sociale in Cina, che ricordava i criteri politici, economici e sociali della nostra posizione di partito in questa questione.

Al bilancio fatto alla riunione di Milano, intergeremo qui una prima analisi del conflitto Pechino-Mosca, limitandoci per la parte cinese alla «Lettera in 25 punti» del 14-6-1963, già commentata alla riunione del luglio 1963 a Parigi, e per la parte russa al «Rapporto Suslov» del 14-2-1964 che, alla data della riunione di Milano, non conoscevamo ancora.

I. - CONFERME STORICHE

La nostra previsione di partito e la rottura cino-russa

A differenza dell'immediatissimo piccolo-borghese avido di sensazioni e di «vie nuove», per noi la rottura russo-cinese non è stata una sorpresa: non solo un tale sbocco era prevedibilissimo alla luce del marxismo, ma il nostro partito l'aveva previsto nell'epoca ormai lontana in cui Mosca lasciava sperare dalla sua alleanza con la borghesia dei paesi arretrati lo scoppio di una «guerra santa» contro i fortissimi del capitalismo occidentale.

Nell'articolo intitolato «Oriente» apparso nel numero di feb-

La questione cinese

La smentita dell'economia...

Nel rapporto alle riunioni di Parigi e Firenze (luglio e novembre 1963), avevamo concluso la storia del movimento sociale in Cina con un quadro (incompleto) del fallimento del «balzo in avanti» e delle «comuni popolari», e con la rottura cino-russa ad epilogo dell'alleanza «anti-imperialista» stretta nel 1924 fra la borghesia cinese e Mosca sulle spalle del proletariato rivoluzionario di Scianghai e Canton. La nostra speranza che l'ultima sessione del Congresso del Popolo (17-XI - 3-XII del 1963) portasse qualche chiarimento statistico sull'ampiezza della crisi 1959-62, e delle previsioni sul III piano quinquennale che avrebbe dovuto essere varato già da un anno, è rimasta delusa. Ciò prova che la Cina sta ancora medicando le ferite causate di recente dalla spinta anarchica del suo sviluppo capitalistico.

Il comunicato conclusivo si limita infatti a ricordare la priorità assoluta dell'agricoltura sull'industria dopo il fallimento del «balzo in avanti»: «La sessione ha insistito perché, nel 1964, la politica generale che considera l'agricoltura come la base e l'industria come il fattore dirigente sia scrupolosamente attuata, e perché ci si sforzi, in conformità alla direttiva di fondare l'economia nazionale sull'autosufficienza, di lavorare bene in ogni settore per raggiungere un risanamento completo dell'econo-

mia nazionale». Come abbiamo osservato in altra occasione, questo sviluppo «autonomo» del capitalismo cinese poggia essenzialmente sull'accumulazione nel settore agricolo, e i contadini partecellari si vedono sempre accordare la massima libertà, come risulta dal comunicato là dove si chiede d'intensificare la circolazione delle merci fra zone urbane e zone rurali.

La parola d'ordine di «appoggiarsi sulle proprie forze nella costruzione de socialismo» trova così la sua realizzazione nell'incoraggiamento del contadino ad arricchirsi, nell'invito dopo il fallimento delle comuni a vendere i prodotti sul mercato libero della città e delle campagne.

...e della diplomazia borghese...

Altro elemento interessante della politica cinese gli approcci diplomatici e commerciali con le più antiche potenze imperialistiche che abbiano oppresso la Cina, le potenze di cui si era creduto di liberarsi con «l'aiuto della Russia «democratica» e «socialista»: Francia e Giappone.

Certo, non si deve esagerare l'importanza di un'ambasciata a Parigi: l'Inghilterra ha riconosciuto fin dai suoi primi passi la Cina popolare, ottenendo così di rimanere ad Hong Kong, piattaforma girevole del commercio asiatico. Ma il riconoscimento ad opera di De Gaulle e il viaggio di Ciu En-lai a Tokyo vengono

a buon punto per dissipare le chimere dell'autarchia cinese e del suo «anti-imperialismo» militante. In Cina, come nella Russia staliniana, la «costruzione del socialismo» passa per tutte le Borse del capitalismo mondiale, senz'altra contropartita che una frase «anti-imperialistica» destinata sempre più a svanire ad ogni viaggio d'affari. Non a caso Ciu En-lai, nella sua tournée africana, non solo non ha creduto di denunciare il colonialismo francese che «presta» le sue truppe al governo-fantoccio del Gabon, ma ha addirittura fatto l'elogio della «decolonizzazione» gollista! Quanto alla sua visita al premier nipponico, essa vale quanto pesa. Figurarsi se il Giappone, costruttore dell'industria mancese e traboccante di energie, non è interessato allo sviluppo dei rapporti con la Cina! Il riconoscimento di De Gaulle ha qui alimentato grandi speranze. Ma ci sono Washington e Formosa: in tutto, oltre la metà delle esportazioni giapponesi da mettere a repentaglio contro un mercato forse promettente, ma ancora incerto. Non importa: per fare il peso, Ciu En-lai butta sulla bilancia il suo «anti-imperialismo», e, nell'intervista alla agenzia Kyodo (19-5-64), dichiara che la situazione a Formosa potrebbe cambiare se gli USA ritirassero il loro appoggio a Ciang Khai-scek facilitando così una delle fruttuose collaborazioni fra «comunisti» e «nazionalisti», di cui la storia ha già dato esempi così insigni.

Come direbbe Krusciov con la aria di non capire, i cinesi rimproverano ai russi di mantenere con gli imperialisti le rela-

